



ORDINE DEI GIORNALISTI
Consiglio Regionale della Basilicata

ASSEMBLEA ANNUALE 2021

**Relazione del Presidente
DOMENICO SAMMARTINO**

RELAZIONE PRESIDENTE ODG BASILICATA
ASSEMBLEA 31 MARZO 2021

Care colleghes, cari colleghi,

celebriamo quest'anno, per la prima volta in modalità digitale, l'assemblea annuale per l'approvazione del bilancio. Anche questa novità è stata introdotta per consentirci di proseguire le attività istituzionali in un contesto segnato dalla drammatica condizione che il Paese sta vivendo da oltre un anno. Una emergenza sanitaria: difficoltà che ha impedito sino a questo momento anche di poter tenere le elezioni per il rinnovo della rappresentanza dell'Ordine negli organismi nazionali e regionali. Elezioni che speriamo di poter svolgere al più presto con l'attivazione, da parte dell'Ordine nazionale, della piattaforma digitale e quindi del voto telematico, come peraltro già avviene per le elezioni di altri organismi della nostra categoria.

Il presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Carlo Verna, ha appena annullato la determina del 3 Febbraio scorso con la quale erano state convocate le elezioni per il rinnovo della rappresentanza dell'Ordine per l'11, il 18 e il 25 Aprile prossimi. Elezioni che, a causa della pandemia e per rispettare le norme di sicurezza, in questo momento non possono evidentemente tenersi in presenza.

Stiamo aspettando indicazioni dal governo sui tempi in cui poter organizzare la consultazione elettorale. Indicazioni che potrebbero già arrivare dal Consiglio dei Ministri convocato nel pomeriggio di oggi.

Intanto, qual è lo stato di salute dell'informazione?

IL GIORNALISMO NEL TEMPO DELLA PANDEMIA - Qualunque riflessione non può prescindere, in questo momento, dal dramma collettivo che tutti noi, in Basilicata, in Italia, in Europa, nel mondo, stiamo vivendo ormai da oltre un anno. Un anno che ha comportato uno stravolgimento delle vite, del lavoro, delle relazioni umane e professionali e ci ha obbligato a fare i conti continuamente con esperienze segnate dal dolore e dalla perdita.

Un doveroso pensiero va alle molte persone – troppe - che non ce l'hanno fatta. Anche in Basilicata. Siamo ormai intorno alle 440 vittime (dato ministeriale). Significa più di quattrocento morti in sei mesi, oltre settanta al mese di media, con punte – a novembre e dicembre – di un centinaio di decessi. In Italia i caduti in questa guerra silenziosa sono arrivati a sfiorare le centodiecmila unità. Numeri impressionanti ai quali rischiamo di assuefarci come se quotidianamente si aggiungessero a questa macabra lista numeri astratti e percentuali, invece di vite umane.

Una delle principali missioni di una buona informazione dovrebbe essere quella di ricordar proprio questo. Superare il pericolo *narcotizzazione* dinanzi alla strage, rammentando a noi stessi e a tutti che dietro a quelle aride cifre ci sono respiri, storie, affetti, paure, speranze, esistenze di persone vere.

Tra coloro che hanno perso la vita a causa della pandemia, ci sono stati anche amici e colleghi giornalisti. Mi pare doveroso ricordare ancora, con tristezza e nostalgia,

Antonio Nicastro, una delle prime vittime lucane del Covid. È morto il 2 aprile 2020 dopo aver chiesto, per giorni, di poter essere assistito.

Con Antonio vorrei ricordare altri colleghi che abbiamo perduto in quest'ultimo anno. Alcuni di loro sono stati protagonisti anche della vita dell'Ordine e degli organismi della nostra professione. Penso ai compianti **Clemente Carlucci, Franco Toritto, Fernando Napoli, Rocco Grilli**. A tutti loro va il nostro pensiero, mentre rinnoviamo ai loro cari il nostro cordoglio e la nostra vicinanza.

NÈ VERITA' NÈ GIUSTIZIA - In questo mese di marzo ricorrono anche altri anniversari – anniversari tristi - di giornalisti che, stavolta non per causa di pandemia, ma per aver cercato di svolgere il proprio lavoro con rigore e abnegazione, hanno pagato il loro impegno con la stessa vita.

Penso al fotoreporter e medico originario di Ginestra, **Lello Ciriello**, che il 13 Marzo 2002 venne ucciso a Ramallah dal fuoco di un carro armato israeliano mentre stava documentando la tragedia dell'Intifada. La sua vita spezzata è stata derubricata a effetto collaterale di quel conflitto. A diciannove anni di distanza la sua morte è rimasta senza responsabili.

Marzo è anche il mese nel quale non si può non celebrare la memoria di altri due giornalisti esemplari nell'impegno profuso per lo svolgimento di questa professione in un contesto di alto rischio. Mi riferisco a **Ilaria Alpi** e a **Miran Hrovatin** assassinati, mentre svolgevano un'inchiesta complessa e scomoda, il 20 marzo del 1994, a Mogadiscio. Tra Italia e Somalia, indagavano su opachi traffici di armi e di rifiuti. Da quel marzo di 27 anni fa si sono susseguiti atti di depistaggio, sciacallaggio, verità negate. Vogliamo ancora unire la nostra voce a quella di tutti coloro che chiedono, con forza, di non rinunciare a fare luce su questo assassinio. Le vite stroncate non si possono archiviare.

Ostinatamente ci uniamo a chi continua a chiedere che sia fatta verità e giustizia per Ilaria e Miran. E per il martirio di un altro ragazzo italiano di nome **Giulio Regeni**. Un giovane ricercatore, impegnato anche come giornalista, rapito, torturato e assassinato nell'Egitto del generale Al Sisi tra fine gennaio e inizi di febbraio di cinque anni fa. Anche per Giulio non si è fatto abbastanza per individuare i responsabili della barbarie e assicurare verità e giustizia.

LA CRISI DELL'INFORMAZIONE - Tornando a questi giorni, ci troviamo dinanzi a una situazione grave che ci interroga e che mette duramente alla prova anche il mondo dell'informazione. Basti osservare quanto si sta vivendo nella gran parte delle redazioni giornalistiche lucane, innanzitutto. Basti pensare ai giorni difficili di una testata storica come la Gazzetta del Mezzogiorno, la cui vecchia società editrice ha dichiarato fallimento, e la nuova proprietà lancia segnali che definire contraddittori è poca cosa; o si pensi ai problemi vissuti da chi opera in altre redazioni: il Quotidiano del Sud, la Nuova del Sud, Cronache Lucane e le diverse testate che si sforzano di sopravvivere in una realtà difficile come quella della Basilicata; o ancora penso alle vicissitudini dei giornalisti degli uffici stampa e dei

colleghi – ormai pochissimi rispetto ad anni trascorsi - che svolgono un delicatissimo compito nella redazione dell’agenzia regionale dell’Ansa.

La buona notizia viene solo dalle nuove assunzioni, previo concorso, presso la redazione Rai. Per il resto, dappertutto sono calati i numeri degli operatori attivi e di quelli regolarmente contrattualizzati. E, anche per questi ultimi, si è ulteriormente moltiplicato il ricorso a contratti di solidarietà e alla cassa integrazione.

Si tratta di un momento drammatico per l’informazione lucana dinanzi al quale è mancata, da diversi lustri, una risposta da parte delle istituzioni locali. Istituzioni che non sembrano essere state in grado nemmeno di cogliere l’importanza decisiva per la realtà regionale di una informazione professionalmente qualificata, autonoma e indipendente, come presupposto imprescindibile per la crescita di un territorio e di una comunità, oltre che per assicurare il corretto esercizio democratico nella società lucana e nelle sue istituzioni.

Un problema concreto di democrazia, preoccupante esempio di diritti di cittadinanza attenuati, è rappresentato dalla negazione del diritto a essere informati: accade in molte comunità che vivono nei piccoli centri lucani, soprattutto nelle zone più interne e di montagna. In un gran numero di questi borghi, da tempo, le edicole sono andate silenziosamente estinguendosi. Come i panda rossi dell’Himalaya. In questi paesi i giornali, scomparse le rivendite, non hanno avuto praticamente più diritto di accesso. È incredibile che una simile situazione non abbia destato scandalo e fatto scattare un allarme generale. Ma tant’è.

Il problema è acquisire la consapevolezza che, a un sistema dell’informazione debole, corrisponde una società debole. Corrispondono istituzioni deboli e una debole capacità di rappresentare le proprie istanze: le potenzialità da mettere a valore e le criticità da affrontare. A una informazione debole corrisponde un indebolimento complessivo di autorevolezza da parte di tutti.

GIORNALI SENZA GIORNALISTI - Ma se per lo stato dell’informazione la Basilicata piange, il resto del Paese certo non ride. La crisi del sistema informazione grava, come una spada di Damocle, sul lavoro giornalistico nel suo complesso. E, peraltro, finisce col riverberarsi anche sulla qualità del dibattito interno e sulla difficoltà a fare sintesi nell’ambito degli organismi di rappresentanza. L’Ordine certamente. Ma anche il sindacato, la Casagit, l’Inpgi. Dal destino dell’Inpgi in particolare dipende il presente e il futuro di questa professione, insieme alle prospettive di tutti sul versante previdenziale. Il rischio di mettere in discussione un istituto come l’Inpgi è indicatore di un attacco in atto – talvolta in modo strisciante, talaltra in forma esplicita - alla stessa autonomia del lavoro giornalistico.

Ma perché il nostro istituto previdenziale si ritrova in questa grave condizione di incertezza? Al di là di ogni possibile lettura, c’è un dato oggettivo che è evidente a tutti coloro che sono disposti a vedere: se in un ente previdenziale crescono a dismisura pensionati e precari e diminuiscono drasticamente i soggetti attivi, lo sbilanciamento è inevitabile. È un fatto aritmentico. E questo è quello che sta avvenendo da alcuni decenni: l’aumento dell’asimmetria tra i giornalisti contrattualizzati (sempre meno) e i professionisti espulsi dal processo produttivo, con

la perdita del lavoro o il permanente mantenimento di condizioni prive di garanzie, con pensionamenti e prepensionamenti a raffica.

Queste scellerate politiche del lavoro non sono cominciate ieri. Sono state la risposta prevalente data dinanzi alla crisi oggettiva delle vendite e della raccolta pubblicitaria, fenomeno che ha accompagnato la formidabile rivoluzione tecnologica della nostra era. Stravolgimento che ha riguardato anche la produzione e la diffusione delle notizie, il destino della carta stampata e il moltiplicarsi – in senso multimediale – dei linguaggi informativi.

Dinanzi a tali rivolgimenti gli editori hanno ritenuto di rispondere con un'unica strategia che concentrava lo sguardo, più che verso l'orizzonte, sul proprio ombelico. Una strategia che puntava al mero risparmio *“qui e ora”* sul costo del lavoro e che, nella pratica, si è risolta con la precarizzazione dei rapporti lavorativi e con un'espulsione massificata di dipendenti, senza che all'accantonamento della vecchia guardia sia corrisposto un numero adeguato di nuove assunzioni e la ricerca di nuove competenze.

Gli editori, in buona sostanza, hanno interpretato la rivoluzione tecnologica e digitale come l'occasione buona per poter *fare i giornali senza i giornalisti*. O almeno riducendo la loro presenza al minimo indispensabile e ridimensionandone aspettative, diritti e garanzie. Si sono illusi che fosse possibile sostituire le professionalità con le macchine e il contributo professionale con il feticcio della velocità. Ma le macchine, private del governo, della libertà della riflessione e del pensiero umano, non possono – da sole – assicurare né qualità, né conoscenza, né sguardo critico, né rispetto dei valori fondanti di un consesso civile e dei principi deontologici.

ROVESCIARE IL PARADIGMA - Dinanzi al rovesciamento della piramide – con pochi giornalisti contrattualizzati a fronte di una platea più vasta di giornalisti in pensione o comunque fuori dal processo produttivo - ovviamente i conti non potevano tornare. E infatti non sono tornati. Con l'aggravante che il problema Inpgi è stato scaricato esclusivamente sulle spalle dei giornalisti anche se le strategie (sbagliate) che hanno determinato la crisi hanno avuto prevalentemente per protagonisti altri soggetti: gli editori che hanno cercato di trarre il massimo vantaggio dai drastici tagli attuati.

Adesso l'interrogativo più urgente è il seguente: al punto in cui siamo precipitati, quali possono essere i rimedi?

L'ipotesi di inglobare nell'Inpgi i comunicatori può considerarsi un'idea non peregrina. Ma certo non può considerarsi sufficiente a risolvere tutti i problemi. E inoltre, com'è evidente, deve poter almeno diventare una proposta attraente per raccogliere il consenso degli interessati che al momento, a quanto pare, appaiono più che riluttanti all'ipotesi di un trasferimento previdenziale nell'Inpgi.

In ogni caso urge cambiare radicalmente paradigma. Occorre rovesciare l'impostazione sin qui perseguita. Bisogna tornare a convincersi che, per redigere buoni giornali in grado anche di reggersi sul mercato, serve più qualità. Servono più giornalisti preparati. Requisito che sovente non sembra essere posto in cima ai

requisiti richiesti nei reclutamenti. Serve rimettere al centro la dignità del lavoro, insieme al valore altamente sociale dell'informazione.

Servirebbe anche ritrovare, senza falsi unanimismi di maniera, una sostanziale unità su pilastri essenziali che fondano questa professione. Valori intorno ai quali va ritrovata la condivisione dell'intera categoria, dei suoi organismi, dei loro dirigenti, di tutti coloro che operano nel campo dell'informazione. Servirebbe, anche qui, un vaccino efficace capace di debellare il virus della frammentazione. Il moltiplicarsi dei fattori divisivi a discapito di quelli solidali.

In un momento devastante come quello che stiamo vivendo, ce ne sarebbe davvero bisogno. Così come c'è bisogno di una riforma della legge professionale, vecchia ormai di quasi sessant'anni. Una legge – quella istitutiva dell'Ordine - che fotografa un mondo e una professione che semplicemente non esistono più. C'è pertanto bisogno di ripensarsi per rispondere alle sfide del nostro tempo. C'è bisogno di parlarsi, capirsi e promuovere uno sforzo condiviso, ciascuno con i propri specifici ruoli e portando il proprio specifico contributo, per cercare di promuovere progetti finalizzati a perseguire il bene comune e a offrire un contributo fattivo a un mondo in continua e travolgente trasformazione.

Un piccolo esempio positivo in questo senso – che mi piace ricordare - lo ha testimoniato l'incontro che il Procuratore della Repubblica, Francesco Curcio, ha avuto lo scorso 23 Ottobre con il Presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Carlo Verna, il consigliere nazionale Oreste Lo Pomo e chi vi parla per affrontare questioni relative alle modalità di accesso agli atti giudiziari per i cronisti che frequentano il tribunale potentino. Quella disponibilità al confronto si è rivelata assai utile per chiarire malintesi e fare sintesi tra le reciproche necessità. Come i fatti hanno dimostrato, solo un clima di reciproco ascolto può portare alla individuazione di buone soluzioni condivise nello spirito di una leale collaborazione istituzionale.

IL GIORNALISMO È UN MESTIERE SUPERATO? - Si diceva della stagione che vede sotto attacco l'Inpgi e lo stesso Ordine dei giornalisti. Non ci si inganni. Si tratta di attacchi che in realtà non riguardano tanto la messa in discussione di questo o quell'istituto ma piuttosto sono l'indicatore di un neanche tanto celato pregiudizio che si è andato diffondendo. L'idea che il giornalismo sia ormai materia superflua. Un'attività che appartiene a un tempo passato la cui funzione è stata superata dall'avvento dei social media e dalla rete. Il convincimento che le nuove possibilità tecnologiche rendano inutile la figura giornalistica poiché ciascuno può, da sé, farsi artefice di notizie. Poco importa se autentiche, verificate, false o artatamente falsificate. Poco importa se diffuse mascherandosi dietro l'anonimato o il paravento di un nickname.

Questo ragionamento sottende anche il disconoscimento del valore delle competenze, in favore di altri fattori come quello dell'appartenenza, della fedeltà, della viralità.

I social media – questo straordinario strumento che ha riavvicinato i mondi e che, se usati correttamente, offrono opportunità straordinarie di connessioni e relazioni impensabili solo qualche anno fa – costituiscono anche un nuovo spazio nel quale possono introdursi anche orde di mitomani e millantatori. Ma si tratta di uno spazio di

formidabile potenza con il quale, al di là dell'attendibilità del messaggio, è possibile fare opinione. Smuovere umori, sollecitare istinti, accendere passioni.

Per queste sue caratteristiche è sovente orientato a concedere attenzione più alle viscere che al cervello. A fare da grancassa a odiatori seriali e negazionisti di ogni evidenza scientifica. I famigerati leoni da tastiera che si sentono obbligati a spararla sempre più grossa per catturare un “*like*” in più e sperare di mettere il mondo al corrente della propria esistenza.

La bulimia delle notizie (o di annunci che si autopropagano notizie) ha sovente per effetto la costruzione di *fattoidi* che a loro volta producono conclusioni disperdenti dalla realtà ma che, ciò nonostante, si ergono come verità assolute che non hanno bisogno di ulteriori dimostrazioni, spesso a dispetto degli stessi accadimenti. Questa moltiplicazione esponenziale di notizie (o sedicenti tali) produce però non un accrescimento ma una progressiva riduzione della conoscenza e un drammatico ampliarsi del divario tra la realtà autentica e la sua percezione. A qualcuno, potete giurarci, questa distorsione può far comodo.

Ecco perché viviamo in un tempo in cui, alla capacità di analizzare i fenomeni, alla necessità di studiare, valutare, approfondire accettando la sfida della complessità del pensiero, si preferisce spesso l'insulto, la denigrazione, la minaccia, la battuta a effetto, l'alterazione forzata del pensiero altrui. Lo scadimento del discorso pubblico ci conferma ogni giorno questo crescente scivolamento verso il basso.

L'informazione e i suoi operatori si trovano pertanto dinanzi a un bivio: adeguarsi al degrado di toni e linguaggi che trasudano dai social media o prendere le distanze da queste sgrammaticature rivendicando uno spessore e una dignità diversi per ciò che si definisce informazione.

Non sempre si è scelto la seconda opzione. Anzi talvolta sembra che gli stessi giornali si rendano partecipi dell'infesta gara verso la caduta etica e civile del linguaggio, aggravando lo smarrimento generale, con una inevitabile perdita di credibilità e autorevolezza.

Un tempo si riteneva bravo il giornalista che era capace di dare la notizia prima degli altri. Oggi, in un contesto così mutato, il giornalista più bravo è quello che riesce a dare la notizia meglio. Che sa più esaurientemente contestualizzarla, indicarne il senso, spiegarne il significato, illustrarne i possibili effetti.

Ciò che è stata argutamente definita “*infodemia*” è la dimensione digitale del sonno della ragione. E il sonno della ragione, è noto, – oggi così come al tempo di Francisco Goya, due secoli fa – genera mostri.

L'INFORMAZIONE AL TEMPO DEL COVID - L'emergenza Covid 19 non ha determinato la crisi del sistema informazione. Ha reso soltanto più gravi ed evidenti criticità già esistenti. In più interroga l'universo dell'informazione sulla propria adeguatezza a fronteggiare una situazione mai accaduta prima nel nostro spicchio di mondo. L'esame riguarda come si è capaci di darne conto. La capacità di aiutare i cittadini a capire cosa sta accadendo, rifuggendo da dicerie, logiche scandalistiche e sensazionalistiche poco rispettose della dignità delle persone e della stessa professione giornalistica.

Credo che abbiamo avuto, nel corso di quest'anno, diversi esempi di eccellente informazione. Ai giornalisti che l'hanno resa possibile va il riconoscimento e la gratitudine dell'intera comunità.

Accanto a questi casi virtuosi però se ne sono registrati altri, di opposto segno. Penso alla spettacolarizzazione del dolore. All'esaltazione compiaciuta degli aspetti ansiogeni, alla banalizzazione del dramma ridotto a chiacchiera, a polemica strumentale, a mera propaganda di fazione. Insomma situazioni nelle quali è sembrato che, più che avvertire la responsabilità di dare notizie accertate con rigore ed equilibrio a una comunità comprensibilmente spaventata e costretta a una prova di inenarrabile durezza, una comunità che chiedeva di sapere che cosa fosse più giusto fare o non fare, si utilizzava la tragedia per altri meno nobili scopi. Talvolta esponendo cinicamente fragilità e sofferenze. Mettendo in scena il teatro del dolore. Dando fiato al festival degli esperti (o presunti tali) sovente in contrasto tra loro. Tralasciando quel principio impresso nella Carta dei doveri secondo il quale il giornalista *“evita nella pubblicazione di notizie su argomenti scientifici un sensazionalismo che potrebbe far sorgere timori o speranze infondate, avendo cura di segnalare i tempi necessari per ulteriori ricerche e sperimentazioni”*.

INFORMAZIONE E INFODEMIA - C'è dunque bisogno di ribadire la funzione essenziale dell'informazione. Una funzione decisiva in qualunque società autenticamente democratica. C'è bisogno di riaffermare qual è il dovere dei giornalisti e il diritto fondamentale che essi, con il loro lavoro, sono chiamati ogni giorno ad assicurare: offrire un servizio alla collettività; garantire il diritto di ogni cittadino a essere informato perché sia nelle condizioni di poter effettuare scelte libere e consapevoli. Perché possa essere posto al riparo dal tentativo di chi, con qualsiasi espediente, tenti di condizionarne le opinioni e carpirne il consenso. La nostra Costituzione, anche in questo caso, ci fa da guida.

Una informazione così intesa, sia chiaro, non è un'informazione neutra, né reticente. Non è una informazione che ha bisogno di rinunciare alla pluralità dei punti di vista e a evidenziare le diverse sensibilità culturali. È però una informazione che garantisce ai suoi fruitori lealtà, trasparenza e onestà intellettuale. È una informazione che non si lascia trascinare nel degrado dei toni e del linguaggio. Che non tradisce la propria funzione e rifiuta perciò di arrendersi alle logiche della propaganda, della tifoseria, del posizionamento preconcetto a dispetto dell'evidenza dei fatti.

È una informazione che si mette al riparo dall'*“infodemia”*.

Se si perdonano i principi fondanti si smarrisce il senso più profondo sul quale si radica la *libertà di stampa*. Non può considerarsi pienamente attuata questa libertà se non si è consapevoli che essa contestualmente presuppone una *responsabilità di stampa*. Responsabilità che ciascun operatore dell'informazione deve sentire e deve assumersi nei confronti di ogni cittadino a cui, con la propria opera, si rivolge o di cui, per qualsiasi ragione, tratta. Rispetto e garanzie vanno assicurati a tutti. A cominciare da chi è più fragile. Da coloro che hanno meno possibilità di difendersi da burocrazie e poteri. Da chi non ha voce.

Si tratta di un approccio che prioritariamente contempla competenza, rigore e sensibilità culturale. È questa la strada da percorrere, non certo quella legata a soluzioni improbabili che continuano a galleggiare periodicamente nel dibattito pubblico: penso alla minaccia del carcere per i giornalisti; penso alle denunce temerarie e agli atteggiamenti miranti a intimidire e ricattare gli operatori dell'informazione (in particolare da parte di potenti e potentati) con la richiesta di mega-risarcimenti quando ci si arrischia ad affrontare argomenti scomodi e si toccano delicati interessi.

Dietro questi atteggiamenti cova l'idea che l'unico giornalismo sopportabile sia un giornalismo prono. Un giornalismo utile a qualcuno. Disposto a rinunciare al proprio ruolo di coscienza critica della società, della politica, del mondo economico, imprenditoriale, della vita culturale. Un giornalismo che rinuncia a porre le domande e che evita di evidenziare incongruenze e contraddizioni del potente di turno anche quando – ad esempio –, nel volgere di poche ore, afferma una cosa e poi il suo esatto contrario, come se fosse la cosa più ovvia e di cui non è tenuto a rendere conto.

Un giornalismo responsabile non ha nulla in comune con l'idea di un giornalismo cortigiano, funzionale a qualsiasi potere.

Peraltro, uno scenario del genere non serve ai cittadini, non serve al giornalismo e, benché spesso non ne sia consapevole, non è utile nemmeno a chi nell'immediato ritiene di avvantaggiarsene.

L'ORDINE DELLA BASILICATA - A inizi di questo mese di marzo i numeri dell'Ordine dei giornalisti di Basilicata sono di 938 iscritti all'Albo: 206 professionisti, 708 pubblicisti, 12 praticanti e 12 iscritti all'elenco speciale.

Abbiamo svolto una importante ricognizione per fronteggiare le morosità di un cospicuo numero di iscritti, morosità che hanno determinato importanti difficoltà per la stessa sopravvivenza dell'Ordine regionale. Ora le morosità non sono completamente scomparse, ma sono state ampiamente ridimensionate, avviate a soluzione e i morosi pervicaci sono stati cancellati dall'Albo.

Gli Ordini regionali vivono delle sole quote degli iscritti. Ed è evidente a tutti che un conto è la dotazione su cui può contare un Ordine di venti o venticinquemila tesserati, un altro quello di un Ordine di poche centinaia. Le incombenze burocratiche e gli obblighi di legge, peraltro, sono uguali per i grandi e per i piccoli.

Ciò nonostante possiamo affermare, senza tema di smentita, che l'Ordine di Basilicata ha i conti in regola.

Un risultato raggiunto con un faticoso lavoro riorganizzativo improntato al taglio di tutti i costi possibili (dalla sede all'orario di lavoro delle dipendenti) e che ha imposto un piccolo incremento della quota di iscrizione. Quota che per anni abbiamo, per scelta, evitato di aumentare e che tuttora abbiamo ritenuto di mantenere più bassa di quanto le disposizioni del Cnog consentirebbero (150 euro).

Queste decisioni ci hanno consentito di assicurare oggi una gestione in pieno equilibrio. Di più: abbiamo voluto trasformare in opportunità queste difficoltà e, d'intesa con i colleghi dell'Associazione della Stampa, abbiamo realizzato un vecchio progetto di cui a lungo, nel corso degli anni, si è parlato. Il progetto di promuovere la

Casa dei giornalisti, concentrando in un'unica sede tutti gli organismi della professione (Ordine, Associazione della Stampa, Inpgi, Casagit e anche forMedia).

Sono convinto che perché gli organismi della categoria possano svolgere i propri compiti, ci sia bisogno di partecipazione, condivisione, spirito costruttivo e collaborativo.

Essere in regola con i pagamenti della quota annuale di iscrizione, dunque, non va visto solo come un mero obbligo burocratico (che pure esiste). Bisogna rendersi conto che è la condizione stessa di sopravvivenza di un piccolo Ordine come il nostro.

Per venire incontro alle difficoltà derivanti dalla pandemia, quest'anno, accogliendo una opportunità che ci è stata concessa dal Consiglio nazionale dell'Ordine, abbiamo rinunciato alla maggiorazione di mora (il 10 per cento in più), a carico di quanti hanno versato la quota di iscrizione 2021 in data successiva al 31 gennaio.

Quanto al fronte formazione, il 31 dicembre scorso si è chiuso il tempo concesso agli inadempienti della formazione per il recupero dei crediti relativi al triennio 2017-2019. Anche in questa materia è doveroso ricordare che la formazione permanente costituisce un obbligo di legge che riguarda tutti gli Ordini professionali e che impone per gli inadempienti sanzioni comminate dai Consigli di disciplina competenti.

Rammento a tutti che per i corsi di formazione, non potendo procedere in questa fase a incontri in presenza, è possibile iscriversi ai corsi disponibili sulla piattaforma (vi si può accedere dal sito Sigef e su fpc.formazionegiornalisti.it) o anche a corsi in streaming.

Un altro impegno gravoso per i nostri uffici è stato quello relativo alla sollecitazione rivolta agli iscritti che non avevano adempiuto all'obbligo di dotarsi di Pec. Un obbligo che risale al 2012. Dall'autunno scorso è stata aggiunta, sempre per legge, anche la sanzione per gli inadempienti: gli iscritti agli Ordini professionali sprovvisti di Pec o che non hanno comunicato il proprio indirizzo di posta elettronica al proprio Ordine, previo formale preavviso di 30 giorni, devono essere sospesi dall'Albo.

Prima di inviare le raccomandate che preannunciavano il rischio di sospensione, la nostra segreteria, con uno sforzo straordinario, ha sollecitato, uno per uno, i nostri iscritti. L'esito di questo lavoro è stato la riduzione dei riluttanti alla Pec a un numero esiguo che possono contarsi sulle dita di una sola mano. Un risultato incredibile se si pensa che eravamo partiti da circa 500 inadempienti.

CONCLUSIONI - In conclusione di questa relazione e del mio incarico di presidente dell'Ordine dei giornalisti della Basilicata, cominciato ormai dal 2010, desidero rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che hanno condiviso, in questi ultimi anni, gli sforzi, le preoccupazioni, gli entusiasmi connessi alle attività dell'Ordine e a coloro che, sempre con generosità e gratuità, hanno portato avanti il lavoro negli altri organismi di rappresentanza di questa professione.

Voglio ringraziare gli attuali consiglieri dell’Ordine regionale: Vito Bubbico, Celeste Rago, Loredana Costanza, Mario Restaino, Sissi Ruggi, Salvatore Santoro, Erberto Stolfi, Antonello Lombari. I revisori dei conti, Dora Attubato, con Rosa Albis e Antonio Corbo. I consiglieri nazionali Oreste Lo Pomo e Michele Buono.

Voglio ringraziare per il loro impegno e lo spirito di collaborazione i colleghi dell’Assostampa, ora presieduta da Angelo Oliveto; Gianluca Boezio e Nino Cutro per il loro servizio all’Inpgi; Grazia Napoli, Manuela Mele e Luigia Ierace per l’opera svolta per la Casagit. Un grazie a Renato Cantore per essere stato, ormai un trentennio fa, tra i principali artefici della nascita degli organismi della categoria in Basilicata e per il suo contributo che ancora oggi ha continuato a offrire per la non facile attività di forMedia. Grazie per il lavoro svolto anche alle segretarie dell’Ordine, Catia Santangelo e Anna Flora Perrotta.

L’Ordine e gli organismi della categoria, messi in piedi con fatica dagli inizi degli anni Novanta quando il giornalismo in Basilicata era una protesi minoritaria di realtà più popolose e qualcuno non riteneva possibile uno sviluppo autonomo, costituiscono un patrimonio di tutti. Una preziosa conquista, non scontata, che va difesa e messa a valore. Perché ciò accada c’è bisogno di intelligenza, di impegno, di generosità, di qualità della rappresentanza. Solo così si può non dilapidare un bene collettivo come questo.

Accettare la sfida che ci è di fronte significa essere consapevoli della imprescindibilità di un agire secondo le logiche del “noi”. Cosa che non ha niente a che fare con forzati unanimismi, ma piuttosto con l’idea che un bene comune si mette a valore con il contributo e le competenze di tutti. Facendo tesoro di memoria e innovazione. Consapevoli che ci è stato dato in sorte il fatto di vivere in un tempo di formidabili trasformazioni. Condizione che, accanto a un inevitabile spaesamento, può offrirci opportunità esaltanti. Come diceva un grande lucano, il poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli: *“Viviamo sui punti o sulle linee di intersezione di due o tre universi”*.

Proprio per questa ragione ribadisco l’auspicio che si possa ritrovare tutti il senso del reciproco rispetto. La consapevolezza della responsabilità che spetta a ciascuno. La capacità di offrire il proprio contributo con spirito di servizio all’interno di un orizzonte condiviso.

Questa straordinaria professione, i tumultuosi stravolgimenti che la segnano, la condizione di disagio vissuta da tanti operatori dell’informazione costretti a barcamenarsi in realtà caratterizzate da precarietà e incertezza permanente sul versante dei diritti e delle retribuzioni, meritano risposte serie, partecipate e inclusive. L’alternativa a ciò non è il cambiamento, ma fare da sponda - e dall’interno della nostra categoria - a chi reputa il giornalismo professionale e indipendente un inutile orpello. Un reperto del passato del quale si può tranquillamente fare a meno. L’alternativa a un percorso condiviso è un orizzonte fatto di macerie.

Davvero, nell’ambito della nostra professione, c’è qualcuno che può ritenere accettabile un simile rischio?

È pur vero che – come afferma un’antica saggezza - “*gli dei accecano coloro che vogliono perdere*”. Ma c’è da augurarsi vivamente che in questo caso non sia così. D’altro canto, un ammonimento lo lanciava anche padre Dante – di cui in questi giorni celebriamo i settecento anni dalla morte – mettendo in bocca quegli endecasillabi a Virgilio nel ventinovesimo canto dell’Inferno:

*“E già la luna è sotto i nostri piedi;
lo tempo è poco ormai che n’è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi”.*

Più saggio sarebbe provare a tirarci fuori dai tanti inferni che abbiamo davanti. Per uscirne fuori e interi. Uscirne insieme “*quindi a riveder le stelle*” con la chiara consapevolezza che, dinanzi alle tempeste, nessuno può illudersi di potersi salvare da solo.

E l’emergenza sanitaria rende questa consapevolezza evidente agli occhi di tutti.

Colgo l’occasione per augurare ai partecipanti a questa assemblea e a tutti i giornalisti lucani serene festività pasquali e soprattutto buona salute.

Grazie.